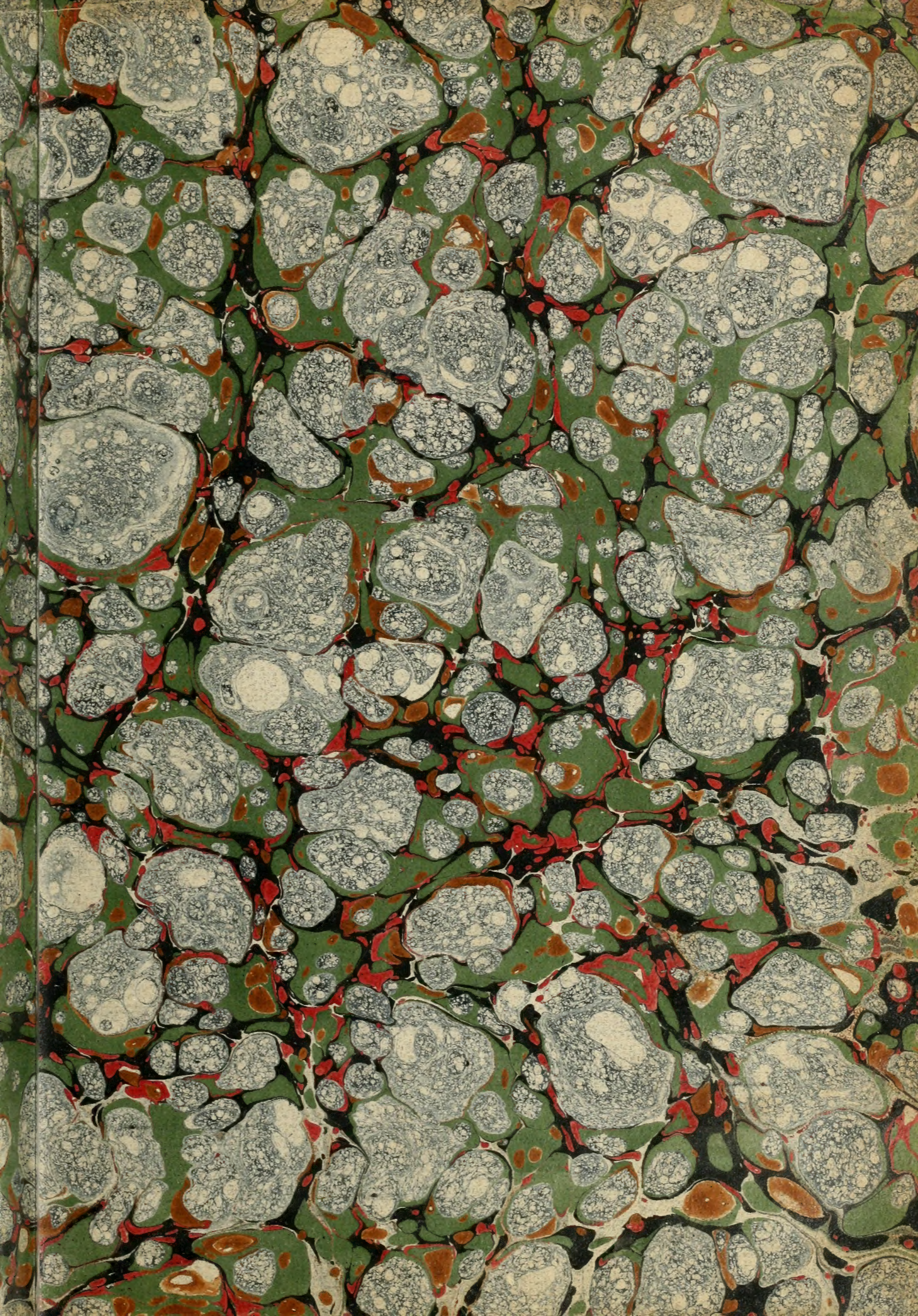


William Gilmor.



R. Gilmor Jr. Venice
19 May 1801

I PIANTI
D' ELICONA
SU LA TOMBA
DI
TERESA VENTURA VENIER.

Così, così son use,
O Tempo, o crude Parche,
I vostri danni a riparar le Muse.
Del Signor Vincenzo Gianelli.



PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

1790.

Printed by Bodoni.



Dr. K. F. Smith.


THERESIAE VENTURAE VENERIAE
TUMULUS .
HEU ! ET MUSAE OCCUMBUNT.

RITRATTO
STORICO E MORALE
DELLA
NOBILE SIGNORA
TERESA VENTURA
VENIER.

Teresa Ventura nata in Vicenza il dì dodici Giugno del 1750, fu uno di quegli esseri, cui la Natura destina al grande. Le circostanze, o infelici, od oscure, non poterono eluderne l'intenzione. La Musica doveva condurla per mano al tempio dell' Immortalità, le Virtù Morali gloriarsi d'accompagnarvela. Educata nel Conservatorio dei Mendicanti di Venezia, vi perfezionò le sue naturali disposizioni all'una, ed

all'altre. Sposa nell'età d'anni sedici a Benedetto de' Pietri della Compagnía de' Veneti Corrieri, divenne madre d'unico figlio nell'età di diciasette. La discordia, tarlo de' nodi anche i più dolci, ruppe il suo. Ma l'amicizia d'un uomo non più suo Sposo a lei ritornata, giustificò la sua causa, e onorò la sua vita. Nata per innalzarsi, meritò nel 1773 la mano del Nobil Uomo Alvise Venier figlio di Sebastiano Procurator di San Marco. La concordia, che mancò al primo de' suoi legami, rese indissolubile il secondo. La fiducia, e la benevolenza abbellirono quest'unione. Non durò per colpa del Destino che circa diciasette anni. Negli ultimi cinque una luce, ch'era presso ad estinguersi, affrettossi a più vivamente risplendere. Teresa, che prima era il prodigio del canto, lo divenne ancora della teatrale declamazione. La sentenziosa

gravità della Tragedia, e la lepida famigliarità della Commedia spiccarono egualmente nella sua bocca. L'arte del gesto secondata dalla figura la più gentile, e dagli occhi i più vivaci ed eloquenti del Mondo, concorse alla perfezione dell'opera. La Nobile Accademia de' Rinnovati, eretta in Venezia, e consagrata agli Oggetti Teatrali, illustrò lei, e fu da lei maggiormente illustrata. Questa Donna sì rara venne rapita ben presto ai pubblici applausi. Morì l'anno 1790 il dì secondo di Gennajo in età d'anni trentanove, e nel fiore della sua gloria. Una lunga, e dolorosa malattía diede l'ultima prova alla bontà del suo cuore, e alla fermezza del suo spirito. La serena, e religiosa sua morte compì il trionfo della sua vita. Meritò dalla Nobile Accademia di tanto a lei debitrice un pubblico Funerale nella Chiesa di Santo Stefano, e un'Iscri-

zione lapidaria nel luogo di Sessione dell' Accademia suddetta. Giace nella Chiesa di San Daniele nel nobile Monumento della Famiglia Venier. Fu deplorata dagli amici, di cui le sue grazie, e il brío della sua conversazione la rendevano la delizia. Fu compianta fino da que' nemici, di cui le sue virtù, e i suoi talenti la rendevano oggetto d'invidia. Fu seguita dal pubblico dolore, come quella che non lasciava erede alcuna delle sue doti.



A TERESA

ALESSANDRO PEPOLI

Spirto, che là dalle beate sedi,
Sciolto dai lacci alfin del Mondo rio,
Con occhio di pietà ricerchi, e vedi
Il pianto mio;

Ombra, che lieta del presente stato
Sorridi forse nel tuo gaudio eterno,
Mentr'io pensando al tuo fuggevol Fato
Ho in sen l'inferno;

Deh tu, Spirto benigno, Ombra diletta,
Volgiti al suono de' funerei carmi,
Che spesso il dente dell'età rispetta
Più ancor dei marmi.

Schiera te l'offre di piangenti Vati,
Che il tuo lungo partir meco deplora,
E i pregi, che con te Morte ha furati,
Richiama, onora.

Grave non siati l'ascoltar dal Cielo
Quanto il bel Nome tuo caro è alla Terra.
Se torti ella potesse, io non tel celo,
Fariagli guerra.

Ma ricordevol de' Titani suoi,
E dei lor mali la gran Madre antica,
Chieder non osa gl'involati Eroi
Al Ciel nemica.

Ben li piange però, ben di non vili
Corone intreccia gli onorati avelli,
E tutta è lutto allor che a te simili,
Donna, son quelli.

Spirto dunque benigno, Ombra diletta,
Ai carmi dolorosi orecchio presta,
E il solo omaggio, che può darti accetta
Quaggiù chi resta.

DI

ALESSANDRO PEPOLI

Quella Donna gentil, che avea due stelle
Ov'occhi han l'altre, che negli atti, e 'l viso
Immagine fra noi di Paradiso,
Vinse l'oneste, ed uguagliò le belle;

Quella, che in colorir sensi, e favelle
A suo grado moveaci al pianto, al riso,
Ch'avría col canto ogn'aspro cor conquiso,
Morte, ahi! quella da noi barbara svelle.

Piangete, o Muse; e tu, stuolo Febeo,
I lai disciogli alla sua tomba accanto,
E di lacrime e d'inni ergi trofeo.

Oh me felice, se la cetra e il canto
In dono avessi del fedele Orfeo!
Mio pur saría di placar Dite il vanto.

DEL NOBILE SIGNORE

FRANCESCO ZACCHIROLI.

Ergasi il Mausoleo. Dall'un de' lati
Il Genio segga animator del canto;
Ma segga senza gli ornamenti usati,
E copra colla man sul ciglio il pianto.

Mesta del pari a lui si veggia accanto
La Dea, che impera su i proscenj aurati,
E col bel nome invan richiami intanto
L'antica gloria de' bei dì passati.

Queste sul piedistallo dell'avello
Note incida l'Amor dolenti e crude.
E Verità gli regga lo scalpello:

In questo marmo, Passeggier, si chiude
Quanto il Cielo giammai di grande e bello
Formò per man d'Amore e di Virtude.

DEL SIGNOR CONTE

GIUSEPPE RANGONI

La luce, che splendea negli occhi tuoi,
Scintillò prima in Ciel, e ne fur belle
Due, che si estinser poi, leggiadre stelle,
Quando natura ti concesse a noi;

Ed or, che Morte con gli strali suoi,
Morte al voto comun sorda e rubelle,
Dal nostro sen te amaramente svelle,
La luce alfin, stelle, ritorna a voi.

E se mentre rinchiusa in due vezzose
Pupille fra di noi quaggiù splendea,
Arder d'invidia fe' donzelle e spose,

Or che la tolse al suol Fortuna rea,
E al Ciel la rese, fian di lei gelose
Arianna, Berenice, e Cassiopèa.

DEL SIGNOR

GIOVANNI BONFADINI

PATRIZIO VENETO

TERESA, or che sei fatta Angiol novello,
Ch'è delle tue virtù degna mercede,
Se il duol da te, se il pianto mio si vede,
Che spargo in copia sul tuo chiaro avello,

Te non creder ch'io pianga. E questo e quello
Da umana debolezza in me procede:
Del tuo ben mi dorrei: celeste sede
Occupi adesso, e godi il vero e'l bello.

Piango perchè mai più fiami concesso
Mirar in te l'alte virtudi e i pregi,
Ch'erano onor dell'Adria, onor del sesso:

Piango la turba addolorata e mesta
Di tanti amici tuoi veri ed egregi:
Non piango chi partì, piango chi resta.

DELLO STESSO.

Allusivo all'amicizia di lui colla Nobile Suocera dell' estinta.

La tomba è là, dove si giaccion l'ossa
Della mia illustre ELISABETTA in pace;
E là TERESA, dal suo fral già scossa,
A lei Nuora, a me Amica, ora sen giace.

Ah! che sì inaspettata aspra percossa
Ravviva in me la prima; ed incapace
Resomi a sostener la doppia scossa,
Da subito furor son fatto audace;

Sì, che vo' unirmi tosto a quella e a questa;
Impugno un ferro, e per uscir di vita....
Religíon mi parla, e il colpo arresta:

Dio dispon della vita e della morte.
Folle mortal, nelle virtù le imita,
E avrai con esse un dì la stessa sorte.

DEL SIGNOR

MATTIA BUTTURINI

Che non puoi tu fra gli uomini e fra' Dei,
Fato, che tutto innalzi, e tutto affondi!
Là m'additi, opra tua, lauri e trofei,
Qua marmi cinti di funeree frondi.

Per te onorata in mezzo a' Cigni ascrei
Trae l'amabile Banti i dì giocondi:
Per te la dotta Mara al par di lei
S'alza, non paga degli onor secondi.

Ma tu, di sdegno e di livor ripieno,
Contro TERESA un colpo vibri intanto,
E fra il gaudio comun spargi il veleno.

Invido! Hai tolta a noi la Dea del canto,
Onde quelle tue Donne all'Adria in seno
Si dividan fra loro il primo vanto.

DEL SIGNOR ABATE

ANDREA VILLI

S'era Costei mortal, come potea
Sciogliendo al ballo il piè, la voce al canto,
La mano al suon, destar sì dolce incanto,
Che l'anime più schive a sè traea?

Ma come poi l'inesorabil Dea,
Che prende a scherno le altrui preci e'l pianto,
S'era Nume immortal, l'ingiusto vanto
Di renderla sua preda aver dovea?

Io sol dirò, chè il sanguinoso insulto,
Che Morte fece al suo leggiadro frale,
Andar non deve per suo scorno inulto.

Reggerà il nome suo Fama su l'ale,
E degli amici suoi nel petto sculto,
E in questi fogli diverrà immortale.

DEL NOBILE SIGNOR

GIUSEPPE MUTINELLI

MEDICO FISICO ED ACCADEM. AGIATO

Più non udrò la voce, e la favella
Soave sì, che raddolcía ogni core
Appena usciva dai bei labbri fuore
In accenti sì accorta, in suon sì bella?

Nè più vedrò dell'una e l'altra stella
Folgorar dal bel viso il vivo ardore,
Nè le Grazie adornar per man d'Amore
Or questo detto, or questa parte, or quella?

Lasso! ben so, che sol mi resta in terra
Senza te, Donna, innanzi agli occhi un velo,
E di noja e di duol perpetua guerra.

Morte vibrò l'inesorabil telo;
La tua salma leggiadra andò sotterra,
Alle sfere la voce, e l'alma in Cielo.

DEL SIGNOR

ABATE CASTI

CANZONE

E fin a quando, o Pepoli,
Ragion dal duol fia vinta?
E fin a quando piangere
Vorrai l'Amica estinta?

I pensier tristi e memori,
Il tuo dolor, l'affanno
A lei fan degno elogio,
E al tuo bel cor lo fanno.

Ma non per priego e lacrime,
Non per querele, il sai,
La Parca inesorabile
Mai tenor cangia, mai.

Il Ciel, che in terra un raggio
Delle divine cose
Dar volle, al mondo attonito
Mostrolla, e poi l'ascose.

Scuotiti dunque, e un limite
Poni all'inutil pianto,
E a lei tessiamo unanimi
Inni di lode intanto;

Onde fra i tardi posteri
Il nome suo risuoni,
E la gelata, e torrida
Piaggia di lei ragioni.

Tu, che il coturno tragico
Seco calzasti spesso,
Tu, cui talor Melpomene
Porge il suo plettro istesso,

Darai fiato instancabile
Alla sonora tromba,
E d'immortali cantici
Onorerai la tomba.

Celebrerai dell'inclita
Donna l'eccelse doti,
I modi alteri, e nobili,
E i pregi altrove ignoti.

Spinto dall'estro fervido
D'alti pensier fecondo
Sciorrai il volo rapido,
Io seguirò secondo.

Per or la viva immagine
Di lei, per cui sospiri,
Ardir ne aggiunga, e all'animo
Entusíasmo inspiri.

Ve' come il passo placido
Per questa chiostra move!
Ve' sovra il volto amabile
Quanta dolcezza piove!

Rimira al maestevole
Girar di sue pupille
Come il ciel brilla, e accendesi
Di lucide faville!

Senti, che spira l'aere
Già più soave attorno!
Vedi, che appar più nitido,
E più ridente il giorno!

In sul passaggio spuntano
L'erbette, e i fior novelli,
E d'esser tocchi pregano
Dai piè leggiadri e snelli.

Sol che s'appressi e mostrisi
Quel suo divino aspetto,
Par che s'allegri, e s'animi
Ogni più inerte oggetto.

Ve' l'armonía mirabile
Delle sembianze belle,
Quai non scolpì mai Fidia,
Mai non ritrasse Apelle.

Mira, che il guardo volgeti,
E in gentil atto umano
Dolce sorride, e porgerti
Sembra l'amica mano.

Vedila or fiera, or tenera,
Se amor, se sdegno esprime,
Se vuol pietà commuovere,
O se il terrore imprime,

Sempre dei cuor farsi arbitra,
E degli affetti altrui,
E a suo voler transfondere
Nelle nostr'alme i sui.

Oh come appar l'energica
Espressíon sul volto!
Ne' moti suoi quant'anima,
Quanto è vigor raccolto!

Tal fu quando di Sofocle
Alle gravi arti attese,
Ed ammirata, e celebre
Fra illustri Attor si rese,

E in tuon robusto e tragico
I tetri espresse a noi,
E i forti atti magnanimi,
E il favellar d'Eroi.

Tal fu quando Amenaide,
Quando Semira parve,
E più del ver l'immagine
Allor sublime apparve.

Ma che ascolt'io! qual scendemi
Qual melodía nel core!
Chi me con sì dolc'estasi
Trae da me stesso fuore!

Chi l'alma d'ineffabile
Soavità m'asperge,
E i sensi molce, e inebria,
E nel piacer gl'immerge!

Forse l'orecchia il tremolo
Urto immortal mi fere,
Che co i sonanti vortici
Fan le celesti sfere?

Divenni io forse (e a un misero
Mortal cotanto lice?)
Del fortunato Empireo
Abitator felice!

Ah no, conosco il magico
Maraviglioso incanto,
E della voce angelica
L'inimitabil canto.

Dell'arti a lei sol cognite
L'alto divin portento,
Gl'ignoti inesplicabili
Effetti suoi rammento.

Odo il trasporto, il plauso,
Veggo i commossi affetti,
Sento il calor, ch'ell'eccita
Fin ne' più freddi petti.

Ma quali cose, o Pepoli,
Or io ti narro, e svelo?
Tu sai com'ella estatici
Spesso ci trasse in Cielo.

A tali scosse elettrico
Fuoco veder già parmi
Scintille in fronte spanderti:
Su dunque, intuona i carmi.

Attento ascolti, e tacito
Fin dall'estrema meta,
E le canore laudi
Il Mondo inter ripeta.



DEL SIGNOR

GIUSEPPE MARINI

BRESCIANO

P. R.

Trasse alfin Morte dalla sua faretra
Lo stral più tinto a' gorghi rei d'Averno,
E di lei, che i riposi orna dell'etra,
Fece spietata il più crudel governo.

Su i labbri, al suon d'armoníosa cetra
Sì cari un dì, sparse il silenzio, e 'l verno;
Chiuse il tesoro entro funerea pietra,
Ch'arricchì l'Adria, or fa suo duolo eterno.

Apollo per dolor squarcia la bionda
Chioma, e le Suore Ascrée disciolte in pianti
Siedon del tristo letto in su la sponda;

Ma sorda è Morte, ed a rapir lor vanti
Intenta sol, senza tremar, sprofonda
Nel suo bel frale ambe le man fumanti.

DELLO STESSO.

Quella, che in finta scena al suon d'eburne
Cetre parlò felice il sofocleo
Carme, e in sè stessa dalle squallid'urne
Trar le antiche Eroine al dì poteo,

Sospinse intempestivo alle notturne
Sedi di Morte un destin aspro e reo;
E colpo sì crudel le taciturne
Grazie di lutto e di terrore empieo.

Or vanne pur, poichè recisa è in erba
La speme sua nel tragico lamento,
O Francia, del primiero onor superba;

Chè lagrimosa per sì tristo evento,
Fuor che sul fato di Costei, non serba
Melpomene in Italia altro argomento.

IL CIMITERIO DEGLI DEI.

STANZE

DEL SIGNOR ABATE

ANDREA RUBBI

P. A.

AD ALESSANDRO PEPOLI

I

Muojono i Numi ancor? Io nol credea,
Se una strana poetica visione
Lo mio 'ntelletto alfin non persuadea,
Guidando i sensi in funebre regione.
Signor, mentr'io d'una cangiata Dea
Narro la storia, il modo, e la ragione,
Le lacrime sospendi; e vedrai quanto
Può d'un Poeta l'amoroso canto.

II

Schiuse avea Giano, era il secondo giorno,
All'anno, che venía, le nuove porte:
Meco in crocchio sedean nel mio soggiorno
Le Grazie, i Genj, e l'Apollinea corte;
Questi a un punto sparir tutti dintorno;
Umido il ciglio avean, le guance smorte:
Un gemito per l'aria si diffuse,
E parean di chi muor voci confuse.

III

Dietro lor fui rapito in aria a volo,
Se col corpo o con l'alma, io nol saprei:
Trovaimi a un loco, che romito, e solo
Figura offrì d'un Tempio agli occhi miei;
Librato fra i confin del ciel, del suolo,
Scritto era *Cimiterio degli Dei*.
Dunque hanno i regni ancor di luce privi
Un grande, che ammaestra, e alletta i vivi?

IV

Tempo non ebbi da fissar le ciglia
Agli atrj, alle colonne, agli archi, al tetto:
Tutto il mio spirto empiea di meraviglia
Di Numi, e Dee dolenti un coro eletto,
E delle Grazie la gentil famiglia
Sospir traendo dal profondo petto;
E la schiera in lung'ordine chiudea
Donna morta in effigie, or fatta Dea.

V

La forma era di duol, non i colori
De' bianchi veli, e de' cilestri manti,
Che il drappelletto de' piangenti Amori
Copríano, e la pietà de' scelti amanti.
Tra benda e benda traluceano fuori
Sparuti, e lagrimevoli sembianti;
E s'udíano intuonar versi d'amore
Da gemito interrotti, e da dolore.

VI

Mille Genietti con le smorte faci,
L'Urbanitade, i Vezzi, il Riso, il Gioco
Della pompa elegante eran seguaci,
E inoltravan nel Tempio a poco a poco:
Ero e Leandro, Galatea con Aci
Fur primi a entrar nell'amoroso loco;
Il *T* con l'*U*, due lettere congiunte
In cifra, su le vesti avean trapunte.

VII

Stava su cocchio d'or la nuova Dea,
E di mirto e d'uliva incoronata.
Quattro Divinitadi ai fianchi avea,
E dagli omeri lor pendeva alzata.
La Commedia col socco precedea,
Seco in coturno la Tragedia ornata;
E le armoniche Dee del suon, del canto
L'azzurro sostenean cadente manto.

VIII

Musici libri, musici stromenti
D'anima privi, vuoti d'armonía
Dalle pareti capogiù pendenti
Una dolce infondean malinconía;
E lo stuol de' Poeti a passi lenti
Senza l'usato allòr muto seguía:
Fra tanta maestà gli occhi conversi,
Ed urne molte e mausolei scoversi.

IX

Dai Semidei lontane, e separate
Eran le Donne per virtù famose,
Altre in consigli ed in saver nomate,
Altre nel maneggiar brandi animose;
Le chiare per bellezza ed onestate,
Le saggie, le prudenti, e le pietose;
Tutte lor nicchie avean d'alto lavoro,
Leggeasi il nome inciso a lettre d'oro.

X

Ivi un'urna elegante usciva fuora
D'etruschi fregi e d'arabeschi incisa,
E da un Genietto scoperchiata allora,
Che ver la Dea l'avido sguardo affisa,
S'alzò d'aromi e balsami in brev'ora
Un gentil rogo, ov'ella giacque assisa;
Che in amianto la spoglia avviluppata
Al destin de' mortali era serbata.

XI

Amor custode di quel santo loco
Una face animò, che lenta scorse;
Di pietà sospirando, a poco a poco
Con la man s'accostò; ma gli occhi torse:
Crepitar le scintille, e un vivo foco
Dall'alto al basso il rogo invase, e corse.
Dalle fiamme odorose, opra del Dio,
Lo spirto in guisa d'ombra errando uscío.

XII

Quattro Amorini i più vivaci e bei,
Per zelo e per bontà fra gli altri noti,
Raccolsero le ceneri di lei;
E armonici intuonando inni devoti
Eleganti ministri degli Dei,
Tra il fumo degl'incensi e i mesti voti
Le riposer nell'urna, ove scritto era
A cifre d'oro: TERESA VENIERA.

XIII

Ella già fatta Diva, in mezzo è accolta
D'altre, ch'ebber dal Ciel lo stesso onore:
Scelta è la schiera, non confusa e folta,
Ov'ella alberga in compagnía d'Amore.
Bianca veste la cinge, e agli omer sciolta
Ondeggiava la chioma in vago errore;
Palla d'ulivo, Venere di mirto
Lei coronàr, vivo tornata spirto.

XIV

Grata e sensibil (quale un dì solea)
Della vita e dell'anima novella,
Non invaghì d'esser creata Dea,
Nè disdegnosa andò, se fu più bella:
De' doni suoi partecipe volea
Con dolce impero or questa Diva, or quella:
Da lei dipende ognuna, a lei s'inchina,
Già del canto e del suon fatta reina.

XV

Io di mischiarmi all'amoroso nembo
Tentava impazíente: ardir mi prese
Di baciarle o la mano o l'aureo lembo
Del sacro manto, che ver me si stese:
Ella raccolse il bel ceruleo grembo
Vezzosamente, e a favellar s'intese:
Mortal, vedesti assai: io son felice:
Vanne; ti basti: più saper non lice.

XVI

Ignoto non mi sembri. Cittadino
D'Adria, se forse altrui di narrar osi
E la strana visione, e il mio destino,
Narra pur la veduta apoteòsi....
Segreta forza mi segnò il cammino
Della mia patria, ove la storia esposi,
Contento assai, Signor, se i versi miei
Pinsero *Il Cimitero degli Dei*.



DI

ALESSANDRO PEPOLI

RITRATTO VERO
DELLA MORTE
DI
TERESA VENIER.

S*on contenta*, sclamò la Donna forte
  Colla fievol di vita ultima voce.
  Piangeane ognuno intorno il fin veloce:
  Ella sola gioía della sua sorte.

Ardita ancor, benchè vicina a morte,
  Sfidar parea col ciglio il colpo atroce,
  E armata il braccio dell'invitta Croce
  Chieder dischiuse le celesti porte.

Ma lottava coll'alma il fral terreno;
  E quel rio prolungò vital contrasto
  Dio, che voleala a sè purgata appieno.

Fu tale alfin. Dal bel corporeo velo
  Sciolta, il volo spiegò per l'aer vasto,
  Salì alle sfere, e riposossi in Cielo.

DELLO STESSO

E me tutto ingombrar co' vanti suoi
Cotal Donna oserà finche respira?
Così fremente per invidia ed ira
Sclamò quel Veglio, che è misura a noi.

Notte d'obblío cotanta gloria ingoi:
Vadasi; e andonne. In Erebo la dira
Morte già trova, e in lei facile spira
L'odio, che armolla ognor contro gli Eroi.

Ella fuori di Stige avida corse,
E dove il Tempo colla man la chiama,
Lo sguardo insieme, e il ferro adunco torse.

Gioì l'autor del colpo, e l'empia brama
Paga credèa; ma s'ingannò, chè scorse
Mortal Costei, non di Costei la fama.

DELLO STESSO

Di mille faci allo splendor notturno
Resa d'impero in ogni cor capace,
Costei calzata il piede di coturno
Movea col finto duol pianto verace.

Al suon Costei del molle plettro eburno
D'aure canore artefice sagace
Nel popolo pendente e taciturno
Rendea vivi i miracoli del Trace.

Costei alfin, che d'ogni pregio avea
Ricca dote celeste in sè ristretta,
Pur nel bel seno ogni virtù chiudea.

E noi stupimmo, se a morir costretta
Fu innanzi sera? Esser così dovea:
Chè non dura quaggiù cosa perfetta.

DEL SIGNOR

ANTONIO STELLA

Quando l'anima bella di Costei
Indirizzò verso del Ciel sua gita,
E rese grave a noi perfin la vita
Lasciandoci nel lutto, e fra gli omei;

Morte vid'io, che gli stromenti rei
Deposti al suolo avea, che scolorita
Più dell'usato, e di dolor vestita
Eco faceva a' mesti lagni miei.

Che valgon, dissi, i lai, Diva perversa,
Se quant'avea Natura di migliore
Recise in questo dì tua mano avversa?

Ed ella a me: Mortal, del mio dolore
Meglio conosci la cagion diversa:
Or quaggiù non mi resta opra maggiore.

DEL SIGNOR

VINCENZO COMASCHI

NOBILE PARMIGIANO

Vaghe pupille, del più scabro core
Possenti un tempo a ricercar la via;
Labbra, eco di Melpomene e Talía
Di music'aura artefici canore;

Giovani membra di bellezza fiore,
Di modestia atteggiate e leggiadría,
Qual vi preme or silenzio e notte ría,
Qual vi ricopre gelido pallore?

Ben hai fatto l'estremo di tua possa,
Morte, in rapir Costei col più bel manto
Dal più bell'astro per bearci mossa:

Ma se or rivive in Ciel, se il nostro canto
La eterna or qui, forma di carne e d'ossa
Predar, Morte crudel, è picciol vanto.

DEL SIGNOR

VINCENZO GIANELLI

ODA ANACREONTICA

Piangete, o Camene,
O Grazie, piangete;
Teresa morì.
Quando dischiuse al canto
Il labbro di cinabro
Teresa adriaca Dea,
Ditelo, o Grazie tenere.
Voi sempre abbandonaste
Cupido, e Citerea,
Ed a Costei dintorno
E festose, e vezzose
Fèste leggiadra danza:
Talor la melodía
Cotanto vi rapía,
E nel piacer dolcissimo
Tanto eravate assorte,
Che sembravate allora,
O Grazie amabilissime,

Soavemente morte.
Care Grazie, piangete....
Or che morì TERESA,
Ditemi, che farete?
Piangete: ah Grazie tenere,
Deh! nascondete il pianto
Agli Amorini, a Venere,
Perchè duol non si desti
Nelle magion celesti.
Ombra di Sofocle,
Ombra d'Euripide,
Liete accogliete,
Ed onorate
L'ombra VENIERA,
Che varcò Lete
In fresca etate.
Coturno tragico
Vestì così,
Qual voi miraste
Nelle scene attiche
Ai vostri dì.
Piangete, o Camene,
O Grazie, piangete;
TERESA morì.

DEL SIGNOR ABATE

LUIGI CERRETTI

PUBBLICO PROFESS. O. D'ELOQUENZA

NELLA UNIV. DI MODENA

ODE

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam chari capitis?
Orazio lib. I, ode XX.

A che quel pianto, o Pepoli?
Forse all'estinta salma
Tratta da' nostri cantici
Può ritornar quell'alma,
Che l'implacabil Erebo
Per sempre ti rapì?
Contro il destin non giovano,
Tu il sai, querele, o voti.
Fisso per tutti è l'ordine
De' suoi decreti immoti,
Tutto avrà fine un dì.

Se suon di fama argolica
Sempre non è mendace,
Preda sparì l'Atlantide
Dell'Ocean vorace.
L'ultima delle Plejadi
Più non risplende in Ciel.
Quante, se i versi avessero
Di placar Dite il vanto,
Ombre d'amiche esanimi,
Non avría rese al canto
Proserpina crudel?

Vago qual tu di lagrime
A gelid'urna intorno
Per la sua Cintia il fervido
Cantor dell'Umbria un giorno
Quai non diè voti a Nemesi?
Quai Numi non pregò?
Ma l'inflessibil Atropo
I carmi suoi deluse,
E fu nud'ombra e cenere,
Ad onta delle Muse,
Quella, ch'ei tanto amò.

Duro, lo so, fu agli ottimi
    Perdere, e a te più amaro,
    Donna, che il basso secolo
    De' pregi suoi fea chiaro,
    E troppo breve immagine
    Fu degli Dei quaggiù.
  Ma che? sè stessa esercita
    Ne' rischj un'alma forte,
    E mentre il volgo opprimono
    Son l'ire della sorte
    Cote della virtù.

Altro da te che gemiti
    L'itala gloria aspetta.
    Genio sacro a Melpomene,
    Te il comun voto affretta
    Nel noto calle a movere
    Il coturnato piè.
  Già la tua voce implorano,
    Scosso il fatal letargo,
    Dall'are empie di Tauride,
    E dalle torri d'Argo
    Ombre di mesti Re.

DELLO STESSO

Questi non eran, no, gli ufficii, e queste
Le rime, che al tuo Nome offrir credea,
Donna, che già svegliavi in mortal veste
Di meditata Deità l'idea.

Di lauri a te, non di cipressi inteste
Cinger corone entro il pensier volgea,
Ma le estreme affrettàro ore funeste
D'una vita, che eterna esser dovea.

Al tuo bel volto, e a' tuoi canori studi
Su l'Alfèo suscitati e su l'Ismeno
Avría la Grecia monumenti e ludi.

Che se votivi a te fra il comun pianto
Marmi la Patria non eresse, almeno,
De' gran nomi custode, abbi il mio canto.

DELLO STESSO

Sola a' tuoi pregi, no, l'Adriaca gente
Plauso ed allòri offrir già non solea.
Udinne il grido, e il ripetè sovente,
Col Tosco mar fin l'Anfitrite Egèa.

Lasso! Ma il Ciel, fatto or per te ridente,
Invidíonne un ben, ch'ei non avea;
E cara già Divinità presente,
Altro or non sei che nome e nuda idea.

Ma sacro questo Nome ai dì remoti,
Sorgendo all'aura di seconda vita,
Sarà oggetto di culto, e scopo ai voti;

E beata dirassi, e al Ciel gradita
L'età, che il vanto tramandò ai nepoti
D'alma sì rara a sì bel corpo unita.

DEL SIGNOR ABATE

VINCENZO MONTI

Al letto, ove languía smorto il bel viso,
Atropo venne, e in man la force avea.
Amor, che stava in su la sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda Dea.

Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro alla terra, egli dicea.
Scoss'ella in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.

Torse lo sguardo Amor dalla ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,
Fe' un velo agli occhi delle rosee dita.

E la stessa del Sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

DELLO STESSO

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto
L'ali aperse, ed al Cielo erta levosse.
Ogni stella ver lei dolce si mosse,
Di fuoco ardendo più pudíco, e santo.

Parea, che presa d'amoroso incanto
Tutta degli astri la famiglia fosse.
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno dell'Europa, e pianto.

Fra tante luci errava irrequíeta
L'eterea Pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame e quel Pianeta;

Quando il Sole comparve, e le sorrise.
Cors'ella in grembo del grand'astro, e lieta
Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

DEL SIGNOR

SENATORE MARESCALCHI

Finchè Costei d'onori cinta al giorno
Le brillanti pupille aperte tenne,
Di converter sue lodi in biasmo e scorno
L'irrequíeta invidia non s'astenne;

E poichè Morte acerba a lei dintorno
Prese a spiegar l'insidíose penne,
Tacita, e attenta nel mesto soggiorno
Anch'essa in atto di spíar sen venne.

Ma qual fu 'l suo rossor, poichè la prode
Donna, d'alta virtù fattosi scudo,
Per la difficil via mosse del Cielo!

Vistasi il viso smascherato e ignudo
A fuggir diessi, e sotto eterno velo
Ben fu contenta d'occultar sua frode.

DEL SIGNOR CONSIGLIERE IMPERIALE

RAINIERI DE' CALSABIGI

STANZE

I

Odo in lontan squilla lugubre: il suono
D'un rimbombo d'orror l'alma m'ingombra.
Ditemi .... Chi morì? Quel flebil tuono
Di neri ammanti or qual soggiorno adombra?
Forse ad un vago oggetto il breve dono
Or fu rapito della vita; e l'ombra
Livida della Morte al suo bel volto
Il vezzo, il brío, le rose, e i gigli ha tolto?

II

Niun mi risponde, e sospirando abbassa
Gonfio di pianto ed attristato il ciglio.
M'inoltro, e veggo e questo e quel che passa
Smarrito, come in un crudel periglio.
Ne chiedo ancora; ma ciascun mi lassa
Muto, e doglioso; e con un tal scompiglio
Di voci e di sospiri al cielo i lumi
Solleva, e par che incolpi e il Cielo e i Numi.

III

Raddoppia il suono ormai vicino; e sento
Lungo la via, dove indirizzo il piede,
Un esclamar di gemito, un lamento,
Che più distinto al susurrío succede.
Morte crudele! odo gridar: Momento
Di lutto! odo ridir: Folle chi crede
A traditrice gioventù. Natura
Decade adesso! Il vanto suo s'oscura.

IV

Alfin più innanzi di Teresa il nome
Espresso ascolto. Attonito, atterrito,
Come a scoppio di fulmine: Chi!... come!
Grido, interrogo; e troppo, oimè! chiarito
Del caso lagrimevole, le chiome
Raccapricciarmi sento: e scolorito
Per pietà, per ribrezzo, e per terrore
Mi lascia il sangue, accelerando al core.

V

Poi piango, e dico: Le angeliche e belle
Forme, e più vaghe e allettatrici ancora
Delle ideali, che il pensier d'Apelle
Per Ebe, o Citerea creò talora,
Dunque a noi copre obblío profondo! E quelle
Vive tinte dell'alba e dell'aurora
Spiegate in quel bel seno, in quel bel viso,
Son tornate, e per sempre, al Paradiso!

VI.

E quel degli occhi suoi dolce, e parlante
  Raggio a un tempo amorevole e modesto,
  Ch'ogni cor desíoso e titubante
  Rendea, dunque s'estinse! E quell'onesto
  Riso, che lusinghiero e consolante
  E rivali e gelosi appena desto
  Bastava a tranquillare, ora modello
  Non sarà più d'imitator pennello!

VII

Come Vertunno in qualsivoglia aspetto
  A trasformare, ad adornar si viene,
  Porge sempre agli Dei novo diletto,
  Che tutto è vago in lui, tutto conviene;
  Così Teresa era a ciascun l'oggetto
  Del stupor, del piacer, se su le scene
  Di Ninfa, o Dea, di schiva donna, o amante,
  O pietosa, o crudel prendea sembiante.

VIII

Quando il socco, o il coturno al piè stringea,
Spiegando un portamento ilare, o altero,
Quella appariva che imitar volea;
Nascean gli Amori ad ogni suo leggiero
Atto, sguardo, sorriso; e si vedea
Nel movimento o placido, o severo,
Mentre alternava in quell'affetto,o in questo,
Modellare una grazia ad ogni gesto.

IX

E se sciogliea l'agile ardita voce
A svolazzar volubile armoniosa
Su le rapide note, e poi veloce
La richiamava, e languida, e amorosa
A poco a poco a sminuir; feroce
Per quanto fosse un cor, da imperíosa
Non più intesa dolcezza era costretto
Ad agitarsi, a intenerirsi in petto.

X

Ahi! che Teresa or più non è. Su l'urna,
Che le ceneri sue gelide serra,
Melpomene umiliata e taciturna
Siede velata, e il volto, e gli occhi atterra:
Giace infranta al suo piè la lira eburna;
E intorno al marmo, che onorato in terra
Sempre sarà sparso di mirto e fiori,
Piangono in varj gruppi i mesti Amori.

XI

Ma quell'alma gentil, che tante accese
Fiamme quaggiù, d'un più bell'astro in seno
Ora lieta e immortal mira cortese
Il nostro duolo,e sen compiace...Oh!.. almeno,
Se sono in Cielo alcuna volta attese
Le brame de' viventi, in quel sereno
D'inestinguibil luce, ove dimora,
Chiamate noi, pietosi Numi, ancora!

DI

ALESSANDRO PEPOLI

Morì. L'avara inesorabil Parca
Troncò una vita, che abbellía quest'onde;
E l'oggetto gentil, che a noi s'asconde,
Già da Cocíto ai biondi Elisj varca.

Del mortal peso la gran donna scarca
Colà più lieta i raggi suoi diffonde:
Questo sol, questi mari, e queste sponde
Erano a sue virtù mercede parca.

Avide intorno a lei l'Ombre più illustri
Già ne seguono i cenni, il canto, il passo,
Ombra sì bella ad esaltare industri.

Mirala, o suol, della tua luce or casso,
Mirala, e impara. Non per gemme, o lustri
Là regna un'alma, e qua s'onora un sasso.

DEL SIGNOR ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PUBBLICO PROFESS. DI LETTERE GRECHE

NELL'UNIVERSITA' DI PADOVA

AD

ALESSANDRO PEPOLI

JAMBI

Quid conspicor? qui luctus? obnubit Gnidum
Doloris umbra; condit Hesperus jubar;
Late querelis, ejulatu, fletibus
Myrteta sacra lusibus circumsonant.
Trepide solutis, Maenadum ritu, comis
Charites vagantur sordidatae et squalidae.
Moeret voluptas; et voluptatis cohors
Sciti lepores, blandulae elegantiae
Nunc jam sibi ipsae displicent: contra sedens
Majaeque proles, et potens testudinis
Liquidaeque vocis Musa flexanimae arbitra,
Et musicarum turba mollis artium
Defixa tristi congemit silentio.
Medius Cupido prodit; excidit manu
Fax illa et arcus; ac sui plane immemor

Urnae profusis totus haeret lacrymis,
Carisque credas immoriri amplexibus.
Quae tanta clades? occidit nempe, occidit
(Lugete cuncti Gratiarum pupuli,
Amoenitatis aucupes lectissimae,
Devota pulcro delicata corcula)
Illa occidit suprema Verticordia,
Dulci potita jugiter tyrannide,
Vera illa Siren, illa cestipotens Dea,
Parens Amorum... Quid rogas? quid obstupes?
Cytherea non haec, hospes, at THERESIA:
Discorde nomen; re tamen si duceris,
Venerem perisse dejeres ipsissimam.



ISCRIZIONE GRECA

DEL SIGNOR

MATTIA BUTTURINI

POSTA PER ORDINE

DELLA NOBILE ACCADEMIA DE' RINNOVATI

IN UNA DELLE CAMERE NOBILI A VISTA COMUNE.

ΘΕΡΕΣΙΑ . ΟΥΕΝΤΟΥΡΑ . ΟΥΕΝΕΡΙΑ
ΤΗ . ΑΡΙΣΤΗ . ΓΥΝΑΙΚΙ
ΤΗ
ΘΑΥΜΑΣΙΩΣ
ΕΝΘΑΔΕ
ΜΕΛΨΑΜΕΝΗ . ΚΑΙ . ΘΕΑΤΡΙΣΑΜΕΝΗ
Η . ΤΩΝ . ΑΝΑΝΕΩΘΕΝΤΩΝ . ΑΚΑΔΗΜΙΑ
ΤΗ . ΕΤΑΙΡΑ . ΤΗ . ΦΙΛΗ . ΚΑΙ . ΤΗ . ΜΟΝΗ
ΠΡΟ . ΩΡΑΣ . ΑΝΑΡΠΑΣΘΕΙΣΗ
ΤΟΔΕ . ΤΟ . ΥΠΟΜΝΗΜΑ
ΕΘΗΚΕ
ΘΡΗΝΟΥΣΑ
ΕΤΕΙ . Χ𐅅ΗΗ𐅄ΔΔΔ.

ISCRIZIONE LATINA

DELLO STESSO

POSTA A LATO DELL'ALTRA NEL LUOGO MEDESIMO

PER ORDINE

DELLA NOBILE ACCADEMIA SUDDETTA.

THERESIAE . VENTVRAE . VENERIAE
FEMINAE . OPTIMAE
COMICA . TRAGICAQVE . ACTIONE
PRAECELLENTISSIMAE
CANTV
PRORSVS . VNICAE
RENOVATORVM . ACADEMIA
SOCIAE . DESIDERATISSIMAE
FATO . PRAEREPTAE
H. M.
MOERENS
P.
ANNO . AER. CHR. MDCCXC.

EPIGRAMMA GRECO

DELLO STESSO

DEDICATO

DALL'ACCADEMIA DE' RINNOVATI

ALLA DETTA SIGNORA ANCHE VIVENTE

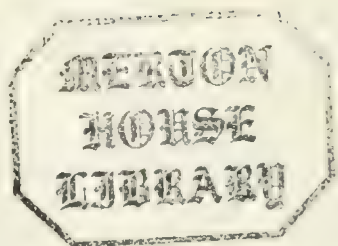
PER AVER MARAVIGLIOSAMENTE CANTATO

NELLA MEDESIMA

Ψευδέσιν οὐ τέγγον τῶν πρόσθεν μοῦσαι Ἀχαιῶν
    Ὕμνους. Ἀμφίων ἐς δρόμον εἷλκε λίθους.
Χαῖρεν, ὅτ' Ὀρφῆος μολπὴν ἤκουσεν, Ἐρινὺς·
    Περσεφόνης δὲ μέλας πᾶς ἐγέλασσε δόμος.
Αἰετὸς ηὗδεν ἀνὰ σκήπτρῳ Διὸς, εἵνεκ' ἀοιδῆς·
    Πᾶν δὲ βέλος χαλαρῶν ἔκπεσεν ἐξ ὀνύχων.
Ἀργαλέας ἰᾶτο νόσους μέλος· αὐτὸς ὁ κράντωρ
    Τῷ ῥα καὶ ἰητρῶν φράζετο, καὶ μελέων.
Ὠδῆς θέλγει πάντα βίη, καὶ πάντα μεταίρει.
    Οὐδὲν ἄπιστον, ἐπεί σου, γύναι, ἐκλύομεν.

TRADUZIONE.

DELLO STESSO



No, la Grecia non tinse i fasti sui
Di menzogne: Anfion cantando svolse
Da' dorsi alpestri i sassi, e Orfeo rivolse
In gioja l'ira e 'l duol de' regni bui.

Là sul scettro di Giove, al canto altrui,
L'aquila in molle sonno ebbra s'avvolse,
E dai languidi artigli incauta sciolse
Le ardenti frecce, chè recava a lui.

Vinse il canto atri morbi; e 'l saggio e pio
Medico stuolo ha con ragion accolto,
Qual Padre e Nume suo, del canto il Dio.

M'offre il canto ogni ben in sè raccolto:
Il canto tutto può: tutto cred'io,
Donna immortal, se la tua voce ascolto.

